

Mons. Faustino Tissot, vescovo di Zhengzhou

“La forza della pace”, Missionari trentini in terre lontane

Associazione Culturale «Antonio Rosmini» di Trento

12 settembre 2024.

Ringrazio la presidenza dell'Associazione culturale «Antonio Rosmini» per avermi invitato a parlare di Mons. Faustino Tissot, perché volentieri presento un Missionario Saveriano, un trentino, un testimone della fede. Senza alcuna intenzione di canonizzarlo, sono però felice di farne conoscere il volto, la personalità e soprattutto la sua forte testimonianza missionaria.

Presenterò anzitutto - per sommi capi – la sua vita, la sua personalità e l'eredità che ci ha lasciato e lo farò riferendomi al libro che ho scritto e che significativamente è intitolato, citando una frequente espressione sua, “Contentissimo di essere in Cina” (cf. ad es. p. 89).

Il libro su Mons. Tissot è dovuto, come dico nell'introduzione (p.19), all'insistenza “ripetuta e cortese” del Direttore di Vita Trentina che mi pregava di scrivere una biografia su questo Vescovo, mio confratello, trentino, che ho avuto occasione di conoscere personalmente. E devo riconoscere che al di là della fatica di scrivere, questo libro mi ha permesso di scoprire aspetti della vita e della missione di Mons. Tissot che fino allora conoscevo poco. Oltre a qualche notizia che avevo sentito in Seminario a Trento, di lui sapevo veramente poco e per lui sentivo quel rispetto riverenziale che normalmente si riserva a un

vescovo, ma fino al tempo in cui si stabilì a Parma (1980), il vescovo Tissot era per me una persona abbastanza lontana, sia a causa del suo passato in Cina, che allora pensavo irrimediabilmente chiusa alla missione, come pure per la sua natura trentina che me lo faceva immaginare riservato e anche un po' misterioso. Addentrandomi invece nel suo percorso di vita attraverso la sua corrispondenza, ho compreso la vera grandezza della sua persona e la profondità spirituale di un uomo umanamente ricco, interiormente profondo, simpatico anche se riservato, un trentino doc, ricco di doti umane e insieme spirituali, di grande spessore cristiano e missionario, caratterizzato da una fede semplice ma concreta, da un grande amore per la missione, per la gente e per la sua famiglia missionaria. E di questo intendo parlarvi, se ci riuscirò.

1. *Chi era Mons. Tissot?*

Un breve sguardo alla vita di Mons. Tissot. Egli nasce il 28 maggio 1901, a Transacqua in Primiero da Cristoforo e Debertolis Margherita. A 21 anni, il 14 aprile 1922 entra a Parma nell'Istituto dei Missionari Saveriani, accolto dallo stesso Fondatore, Mons. Guido M. Conforti, oggi Santo.

Il 26 aprile 1923 emette i voti nella famiglia dei Saveriani e tre anni dopo, il 13 maggio del 1926 è ordinato Sacerdote

a Parma dallo stesso Fondatore che dal 1907 era vescovo di quella città.

Il 25 giugno 1926 riceve il Crocifisso e parte per la Cina, dove arriva il 14 agosto 1926, egli esercita il suo ministero missionario a Xuzhou, a Jiaxian, a Xiang Xian dove è rettore del Seminario, a Louyang come procuratore della missione, a Yanxi di nuovo, finalmente, in parrocchia.

Nel maggio 1933 è richiamato in Italia con la nomina di maestro dei novizi a S. Pietro in Vincoli (Ravenna). Nell'ottobre 1937 ritorna a Parma, eletto Sostituto del Superiore generale e Rettore della Casa Madre. In quegli anni oltre a partecipare al governo dell'Istituto si dedica alla causa di canonizzazione del Fondatore e ne avvia il processo informativo (1937-1945).

Dal 1944 al 1946 (sono gli ultimi durissimi anni della seconda guerra mondiale) subentra al dimissionario superiore generale come superiore generale ad interim dell'Istituto Saveriano e convoca, appena finita la guerra, il capitolo generale.

Il 10 maggio 1946 è nominato Vescovo residenziale di Zhengzhou, come successore del primo vescovo, Mons. Luigi Calza, morto il 27 ottobre 1944. È consacrato vescovo a Parma da Mons. Evasio Colli il 23 giugno 1946 e riparte in dicembre dello stesso anno per la Cina. Prende possesso della diocesi di Zhengzhou il 2 febbraio 1947. L'occupazione comunista della città (ottobre 1948) fa

entrare l'intera Diocesi in un lungo calvario che si conclude con l'arresto/processo/espulsione del Vescovo Tissot (12 novembre 1953) e successivamente di tutti i missionari Saveriani.

Rientrato in Italia, Mons. Tissot risiede a Roma, a servizio della S. Sede: è nominato Segretario generale dell'Unione Missionaria internazionale del Clero dal 1956 al 1961. Dal 1962 al 1974 lavora come archivista presso la Congregazione dei Seminari e la Segnatura Apostolica.

Dal 1974 al 1980, libero dagli impegni in Vaticano, rimane a Roma da dove segue le vicende dell'Istituto, allora in pieno sviluppo, collabora con la segreteria generale dei Saveriani e ricerca presso le Congregazioni Romane la documentazione relativi alla causa di canonizzazione del Fondatore dei Saveriani.

In occasione del suo Giubileo Episcopale, il 15 maggio 1971 riceve un commosso messaggio da Papa Paolo VI che si felicità con lui per la coraggiosa testimonianza di successore degli Apostoli nella tormentata Cina ed ora nell'esilio forzato, lontano dal gregge affidatogli dal Signore.

Nel corso del 1980, richiesto dalla Direzione generale dell'Istituto, lascia Roma e ritorna a Parma nella Casa Madre dei Saveriani, dove trascorre le sue giornate di pensionato pregando, leggendo e informandosi – quasi di nascosto - su quanto si scrive della Cina ed accogliendo

quanti lo vanno a visitare e testimoniando in serenità e silenzio l'interiore martirio di un Vescovo esiliato.

Nella mattinata del 19 agosto 1991, colpito da ictus cerebrale, ritorna alla Casa del Padre, alla veneranda età di 90 anni, raggiungendo il "Pastore dei Pastori" che l'aveva chiamato al ministero episcopale in Cina.

2. Un missionario convinto e felice pur nella bufera

Non intendo - e neppure potrei - ripercorrere in questa sede le vicende della lunga vita di Mons. Tissot. Voglio però dire *d'emblée* che da esse emerge un missionario convinto e felice della sua vocazione, fedele agli impegni presi con la professione dei voti, appassionato della missione affidatagli in Cina della quale appunto nelle sue lettere a più riprese si è dichiarato “contentissimo” (es. p. 89); molto contento di essere stato mandato ancora giovane (aveva appena 25 anni) in quella terra. Da Xuzhou dove ha trovato una missione quasi distrutta, scrive: “il morale? Sempre alto. Benedetto il giorno in cui sono partito. Sempre missionario fino alla morte; no, non basta anche dopo morte” (p. 104).

Sappiamo che gli anni da lui passati in missione - che alla fine non furono poi moltissimi, una quindicina in due periodi - sono stati quasi tutti difficili, vissuti tra timore e pericoli di guerra, anche se lui, parlandone - e ne parla

spesso - non ha mai caricato i toni. Era così felice di essere in missione che nella sua corrispondenza si sofferma soprattutto sugli aspetti positivi della condizione sua e dei confratelli, pur accennando, quasi *en passant* alle fatiche, alle paure e alle restrizioni e alle contraddizioni proprie del territorio segnato dal rombo della armi e dalle paure che l'accompagnavano.

Due periodi di missione nei conflitti

I primi sette anni di missione (1926-1933) Tissot li trascorse sotto la minaccia delle incursioni dei briganti, che erano dei banditi che nel vuoto istituzionale degli anni '20 spadroneggiavano nella regione di Henan occidentale, terrorizzando e sfruttando i poveri del Paese; attaccavano le residenze e costringevano i missionari a salvarsi e anche a fuggire: “la situazione è sempre incerta, cambia da un momento all'altro” (13 maggio 1927, p. 99); “Dobbiamo assistere impotenti almeno esternamente alla dissoluzione dell'elemento cristiano” (8 agosto 1927, p. 103). Ad un certo punto tre Saveriani furono sequestrati a scopo di lucro dai briganti e furono aiutati dallo stesso P. Tissot, che era stato da poco destinato a Jiaxian. “Qui si sta sempre con il cuore sospeso”, scrive da Jiaxian il 14 dicembre 1927, ma non c'erano solo i briganti, si stavano moltiplicando le manifestazioni rumorose e violente dei giovani militanti, studenti e lavoratori, che insieme ai rivoltosi, venuti dal Sud già nel marzo 1927, avevano occupato la città di Zhengzhou. Il 1927 è l'anno seguente l'arrivo di Tissot in

Cina, un anno che il Vescovo Mons. Luigi Calza dichiarò il peggiore anno del suo episcopato (v. p.81) ed è proprio l'anno in cui Tissot inizia il suo ministero in Cina.

Ma anche gli altri sette anni quelli del suo episcopato in Cina (1947-53), ad eccezione dei primi venti mesi passati in libertà (febbraio 1947 fine 1948) e sfruttati dal nuovo Vescovo per ricostruire la diocesi (chiese, scuole, residenze) dopo i disastri prodotti dalla guerra sino-giapponese (1937-45), furono anni segnati sempre più dalla croce e dalla persecuzione messa in atto dai comitati popolari e dai simpatizzanti dei Comunisti che occuparono nuovamente la città e prepararono l'arrivo al potere del partito popolare cinese di Mao Tze Dong (ottobre 1949). Il loro obiettivo era di estromettere gli occidentali, *in primis* i missionari, impedendo progressivamente ogni attività religiosa, organizzando periodici comizi popolari per accusare i missionari e requisendo ogni struttura cristiana, fino ad occupare la stessa casa del Vescovo che si vide costretto ad abitare alcune stanze del primo piano di casa sua, che più non era sua. Ogni pretesto era buono per angariare i missionari e accusarli di sabotaggio fino alla ridicola accusa di aver lasciata aperta la finestra durante un temporale che inondò il piano terra ...Incredibile pretesto per trascinare in prigione il Vescovo e cinque suoi missionari (31 luglio 1953) e portarli in tribunale, dando inizio al loro calvario fino all'espulsione (p. 175).

Scopo conclamato dei comunisti era staccare il Vescovo Tissot da Roma per farlo aderire alla chiesa patriottica cinese. Ma Tissot rimase fedele e fermo come una roccia, malgrado i maltrattamenti e la salute malferma (giunse a pesare 45 kg) e le angherie che i suoi aguzzini gli inflissero per mesi e i ripetuti processi cui fu sottomesso. È molto interessante una lettera che egli scrive al fratello Samuele nel giugno 1953 (p. 170-171): “Siamo così testoni e così contenti di continuare a fare il nostro dovere in queste condizioni che tutte le volte, e succede spesso, che ci si domanda di fare richiesta di rimpatriare [di rinunciare alla diocesi e lasciare la Cina ndr], rispondiamo sempre con un bel «no». Quindi né per la salute né per il resto non preoccuparti e neppure compassionarmi: solo pregate perché sia perseverante e compia tutta e solo la volontà di Dio che non permette mai prove superiori alle nostre forze” (6 giugno 1953).

La «resistenza» di Mons. Tissot

Impressiona il modo con cui Mons. Tissot ha sempre affrontato le difficoltà legate alla vita missionaria, le restrizioni fisiche e morali, la dura prigionia e le umiliazioni che egli sembra considerasse come parte normale della missione. Non c'è lettera in cui con le notizie della missione non faccia riferimento alla situazione politica e militare della missione, ai movimenti delle truppe, alle difficoltà che questo comportava per il lavoro suo e dei confratelli. Ma sempre Tissot riesce a coniugare

il sano realismo che riconosce la croce, la sofferenza e il dispiacere per quello che deve sopportare, con l'intima persuasione di partecipare alla missione che il Salvatore ha lasciato come eredità alla sua chiesa: "Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi": era la parola profetica che gli era stata detta al momento di ricevere il crocifisso della partenza il 25 giugno 1926. Quanto è stata vera! Essa lo ha aiutato a non perdere la speranza e a conservare l'ottimismo missionario.

Rimase fermo e forte nella sua incrollabile fiducia in Dio, frutto della sua fede e della preghiera che già nel 1927 gli aveva fatto scrivere: "La preghiera, solo la preghiera ci dà conforto e non permette che ci caschino le braccia e ci lasciamo vincere dallo scoraggiamento. La pace del cuore; oh, questo bel dono di Dio non manca! Sappiamo di essere cosa Sua: ci fidiamo di Lui solo" (8 agosto 1927).

Il silenzio: non usa la passione per la propria gloria

Quando dopo essere stato espulso il 13 novembre 1953, arrivato in Italia, fu spesso intervistato, non si lasciò andare a nessuna espressione esagerata, raccontò i fatti come se fossero accaduti ad altri. Mons. Tissot non amava ritornare su quei giorni di passione. Un giorno P. Pietro Garbero s.x., che nel 1965 stava scrivendo la storia dei Saveriani in Cina, gli chiese un ricordo di quegli anni. Mons. Tissot declinò gentilmente l'invito dicendo che, la memoria ormai gli faceva difetto e che avrebbe dovuto fare delle affermazioni

spiacevoli per qualcuno ancora vivente e altre motivazioni ... e concluse affermando che “alla storia deve preferirsi la carità” (p. 188).

Negli anni della missione, Mons. Tissot ha dato ragione al giudizio che il suo rettore aveva scritto di lui presentandolo al Vicario apostolico: “Il p. Faustino Tissot viene in missione pieno di santo entusiasmo e di buona volontà. È disposto a compiere tutto quello che l’obbedienza vorrà da lui. Posso assicurare che negli anni che passò all’Istituto si è sempre distinto per la sua ottima condotta. Di carattere serio e grave, è tenace nei buoni propositi fino al sacrificio: la sua pietà è soda e sentita, ha buona intelligenza e ingegno. È fornito di ottimo criterio e sa accattivarsi l’affetto e la stima delle persone che avvicina. Sente la responsabilità di quanto gli viene affidato” (24 giugno 1926).

2. Un missionario che amava la sua gente

Una seconda caratteristica del Vescovo Tissot che emerge nei primi anni di missione e sempre si conferma, è l’amore e la stima per il popolo cinese di cui ammira la cultura e del quale mai parla male, sottolineando gli aspetti negativi. Al popolo vuol presto, direi con urgenza, poter rivolgere la parola. La lingua cinese è per noi europei notoriamente complicata e difficile, ma Tissot si applicò subito “alla scuola del vecchio Tzi” (p. 89), per poter presto

parlarla e scriverla e così comunicare con la popolazione. La sua ansia di apprendere la lingua l'ha accompagnato nei primi anni della Cina e l'ha fatto soffrire quando dovette interromperla a causa del tifo contratto pochi mesi dopo l'arrivo (14 ottobre -3 novembre 1926) e dei numerosi trasferimenti. Essa è la misura della sua stima per la gente. Avrebbe desiderato poter entrare presto nella pastorale diretta, mentre i primi quattro anni non gli fu possibile. Cercò anche l'aiuto di vari Padri più anziani di lui e più esperti nella lingua: "M'arrangio solo un po' però. Ora approfitto della presenza di P. Magnani per studiare più metodicamente: egli legge correntemente la dura lingua" e poco dopo riconosce che "benché mi sappia sbrigare poco in cinese, pure esco anch'io [per l'apostolato] e m'arrangio", scrive da Xuzhou verso la fine del 1927 (p. 104-105). Ad ogni modo l'affetto per la gente di cui condivide la sofferenza ("il popolo è dissanguato dai soldati", p.97), trasuda dalle lettere, in cui certo si trovano giudizi forti sui briganti e, più tardi, sui suoi carcerieri, ma non si trovano quei giudizi generalizzanti e dispregiativi che facevano parte - e in qualche caso ancora fanno - di una certa letteratura missionaria del secolo scorso.

E se all'inizio si sente il lamento perché a causa del poco cinese è relegato a compiti pastorali limitati, come confessare i bambini o "le bambine della Santa infanzia" e al massimo le religiose o poco più, si trovano espressioni di una gioia incontenibile quando anche lui, finalmente, dopo

gli anni passati in seminario a Xiang Xian (1928-29) e nella procura delle missioni a Luoyang (1930-31), viene destinato responsabile della missione di Yanxi. A quel punto si sentì finalmente pastore e padre del suo popolo. Lo scrive al suo vecchio rettore, P. Popoli: “Sono felice come mai sono stato da quattro anni in qua. I nuovi cristiani mi piovono da tutte le parti ...vado di entusiasmo in entusiasmo” (11 novembre 1932). E ancora: “Sono arcicontento del mio posto... I miei cristiani mi hanno rubato il cuore: mi sento di essere padre!” (28 gennaio 1933).

3. L'affetto per la sua famiglia missionaria

Con l'amore per la gente di Cina va ricordato qui anche un terzo tratto caratteristico del cuore di Mons. Tissot: l'amore per i suoi confratelli e per la famiglia missionaria saveriana, un amore fatto di stima e di ammirazione per i Saveriani e per quello che fanno in Cina, un amore non chiassoso, ma di cuore che lo faceva partecipe delle gioie e delle croci del suo Istituto. Nelle sue lettere ricorda spesso i singoli confratelli, le loro attività, lo zelo, le fatiche e le vicende liete e, più spesso, tristi. Quando tre confratelli, i PP. Munaretti, Morazzoni E. e Tonetto, furono sequestrati dai briganti il 10 dicembre 1927, egli che era arrivato a Jiaxian in quei giorni, subito si mette in moto e, grazie alle prime conoscenze locali, riesce a identificare il luogo della

loro detenzione e invia loro una lettera consolatoria alla quale aggiunge anche alcune ostie consacrate (!) perché potessero comunicarsi nella prossima festa del Natale; li accoglie a casa al momento del loro rilascio e li accompagna a Zhengzhou dal Vicario apostolico.

Tissot non procedeva ad occhi chiusi, si accorse presto di “certe *miseriole* delle missioni” che vede nella comunità di Zhengzhou e ne parla con i suoi superiori (18 agosto 1926, p. 86), altrove denuncia il *gossip* tipico delle grandi comunità per cui si dichiara contento di essere altrove (v. p. 107), ma la fa senza caricare le tinte, sottolineando nello stesso tempo il buon clima comunitario, “la schietta allegria e la carità fraterna” che egli ha trovato in quella residenza. Tissot si dichiara contento dei confratelli, ne apprezza la carità fraterna e, dopo la grave malattia di tifo dell’ottobre 1926, non finisce più di ringraziare per l’assistenza e l’amore che gli hanno dato e conclude, dichiarandosi “contento, soddisfatto di tutto e di tutti” (3 novembre 1926). Nella sua delicatezza, non avrebbe mai voluto offendere nessuno e per questo scrive: “Ho saputo di aver recato dispiacere a chi mi vuol bene. Me ne duole moltissimo” e sarà in pace solo dopo che “avrà potuto chiarire la cosa di persona” (13 maggio 1927).

4. *Umiltà e servizio all’Istituto*

Insieme all'amore per la sua famiglia missionaria, Tissot rivela anche una grande umiltà che lo porta, come lui afferma a più riprese a vivere nel nascondimento senza voler emergere; e a chiedere ai suoi ex-superiori che sono in Italia di non lesinargli critiche e rimproveri qualora lo vedessero opportuno. Non aveva paura di riconoscere i suoi limiti e in una lettera a P. Popoli scrive: "Torno a dirle che mi farà una carità squisita se mi avvertirà di qualche mancanza in cui potessi essere caduto: non me ne vergognerei, ma procurerei di correggermi" (p. 107). E avendo saputo di certe chiacchiere sul suo conto, afferma: "Nessun turbamento. A me basta il testimone della buona coscienza. Lavoro e vivo per il Signore non per gli uomini. Fossi anche messo all'ultimo posto e a me nessuno pensasse, mi stimerei sempre felice di vivere nella Pia Società...Mi sento sempre un gran beniamino della Misericordia divina" (2 settembre 1927, p. 108).

Un monumento di umiltà è la lettera che Tissot scrisse ai suoi confratelli poco prima dell'ordinazione episcopale: "Ben conoscendo me stesso, la mia miseria e la mia debolezza, ho fatto quanto era umanamente possibile per scongiurare il pericolo che sapevo incombermi [la nomina a Vescovo di Zhengzhou] fino ad apparire indisciplinato ... Ho detto il mio «fiat» nella fiducia che le preghiere di tante anime buone mi ottengano dallo Spirito Santo il miracolo di una radicale trasformazione". E dopo aver ricordato "le molteplici lunghe prove" già sostenute dai confratelli della

diocesi, conclude: "Questo mi è di sprone per venire presto con voi ad amare, servire, lavorare, soffrire e godere insieme" (19 giugno 1946 p 154-155).

Anche dopo il suo rientro in Italia Tissot continuò a seguire con amore la vita e gli sviluppi dell'Istituto e ad aiutare i suoi confratelli. Lo fece sempre con una grande discrezione tanto che molti confratelli neppure lo hanno mai saputo, anzi ritenevano - ingiustamente - che Mons. Tissot fosse una persona isolata e tendenzialmente avara. Egli si è sempre sentito legato alla sua famiglia missionaria e in suo favore usava le sue conoscenze, specialmente nel periodo passato in Vaticano. Nel libro racconto con abbondanza di particolare il suo impegno nell'aiutare il Superiore generale, P. Castelli, al momento dei lavori di ampliamento della Casa Madre e per il mantenimento degli studenti di Parma negli anni '60, sempre pieno di fiducia nella divina Provvidenza.

A questo proposito, avendo avuto notizia di un bel aiuto ottenuto a Roma, Tissot scrive a P. Castelli: "La Provvidenza bisogna propiziarsela con la santità di vita e con una sconfinata fiducia in essa. Faccia pregare molto *et haec omnia adicientur vobis*" (27 febbraio 1959). Tissot non si occupava solo nella ricerca di aiuti materiali, ma si preoccupava anche della formazione spirituale dei giovani missionari, giungendo a dare al Superiore qualche consiglio pratico che dichiara ... gratuito: "Permetta una paura, gratis. Vigili sulle spese dei Saveriani: non si deve

aver l'impressione di sprechi ... [Inoltre] i rettori delle case apostoliche non dovrebbero temporeggiare troppo a rimandare coloro che non fanno sperare in una riuscita ... Le sono vicino con la preghiera. Inutile agitarsi. Lei lavora per Lui. Guai se non fosse così" (11 giugno 1957, p. 207). Un Tissot generoso, umile e fraterno e ... spirituale.

Anche negli ultimi anni, passati a Parma, egli non mancò di seguire le opere dei confratelli che aiutava con generosità e discrezione. Non aiutava solo gli anziani (chissà quanto avrà dato ai vescovi saveriani ?!), ma anche i giovani missionari che ricorrevano a lui per i loro progetti missionari. Si informava dell'affidabilità del richiedente, ma quasi sempre dava con generosità senza ... suonare la tromba. Nessuno saprà mai quanto dei suoi risparmi è finito nelle opere delle missioni! E tutto questo a dispetto dell'opinione che di lui circolava tra i confratelli che Tissot fosse una persona ... turchia. Posso testimoniare io che a volte sono stato tramite della sua generosità.

Lo stesso silenzio con cui copriva la sua beneficenza usava anche nei confronti della linea di governo dell'Istituto. Così riguardo alle decisioni dei nuovi superiori, che non sempre condivideva, era di una discrezione assoluta e non si permetteva di criticarli, neppure parlando con me, che allora ero il suo superiore ed ero stato responsabile dell'Istituto.

5. *Una vita interiore ben curata*

Quale era la fonte da cui sgorgava la ricchezza interiore e esteriore della personalità di Mons. Tissot? Nelle sue lettere appare chiaro l'impegno che egli metteva nella sua continua formazione spirituale, a partire già dalla sua prima formazione. Questa era la sorgente segreta del suo zelo missionario, dell'amore per la gente e della capacità di lavoro e l'ottimismo di fondo che lo caratterizzarono sempre e, soprattutto, la forza della sua fede e della speranza che lo sostennero e furono energia di resilienza dopo le ripetute prove che dovette affrontare.

Mons. Tissot aveva una vita spirituale semplice ma solida, cristocentrica radicata nella devozione al Sacro Cuore di Gesù, appresa nel corso del noviziato e consolidata già prima del sacerdozio. A più riprese Tissot esprime il desiderio di “essere una piccola ostia vivente per la conversione degli infedeli” (p. 93). Merita di essere letta una lettera scritta da Zhengzhou a un anno di distanza dall'ordinazione, dove egli fa un primo bilancio della sua vita spirituale e nella quale si sente il cammino percorso, la maturazione spirituale e il coraggio di affrontare le difficoltà che davvero non gli sono poi mancate: “Un anno [fa come] oggi ero ordinato sacerdote. Se mi volgo indietro a osservare il tempo, rivedo tutta la sequela di grazie ricevute e la mia poca corrispondenza. Ma che cosa ho fatto in questo tempo? Stamane ho ripromesso fedeltà al Re d'amore, maggiore che per il passato. Mi vedo piccolo e

povero, ma parmi d'aver sempre un po' di buona volontà per correggermi, per amare di più. E per gli altri che cosa ho fatto?" (13 maggio 1927).

6. *Un santo da canonizzare?*

Mi fermo qui e concludo con una domanda certamente affiorata in chi mi ha ascoltato: Mons. Tissot è stato dunque un santo da canonizzare? Mi pare di vedere il sorriso di Monsignore con quel suo tipico gesto di diniego. No, aveva, come tutti, i suoi difetti, ciononostante è stato ed è ancora per me e per noi Saveriani una bella realizzazione del progetto missionario del nostro Fondatore: "Spirito di viva fede che ci faccia veder Dio, cercar Dio e amar Dio in tutto, obbedienza pronta generosa e costante in tutto e a ogni costo, amore intenso per la nostra religiosa famiglia e di carità a tutta prova per i membri che la compongono".

Questa è stata l'identità di Mons. Tissot, discepolo fedele di san Guido M. Conforti che, come ha detto l'Arcivescovo emerito di Trento, Alessandro M. Gottardi, nel corso delle esequie di Mons. Tissot a Transacqua, è stato soprattutto "un martire della fede". Questa è la testimonianza che ha lasciato a tutti noi che siamo chiamati ad essere – ciascuno a modo suo – dei missionari là dove ci troviamo a vivere.

Gabriele Ferrari s.x.

Tavernerio, 1 settembre 2024.